

Giuseppe Guin

Mano di donna

Delitto d'amore sul lago



DOMINIONI EDITORE

Personaggi

Umberto Scamone: il <i>Bandito</i>	Protagonista. Bracconiere
Marta Canali: <i>Martina</i>	Fidanzata di Federico, 15 anni
Federico Ambrosini	Fidanzato di Marta, 17 anni
Franca Ghezzi Scamone	Moglie di Umberto Scamone
Piero Canali	Padre di Marta
Sandra	Madre di Marta, moglie di Piero Canali
Mariano Ambrosini	Padre di Federico, pellicciaio
Tecla	Madre di Federico, moglie del pellicciaio
Lina del <i>Murnée</i>	Moglie del mugnaio Enzino
Adalgisa	Perpetua del parroco di Pognana
Anna: <i>Spurtina</i>	Maga e chiromante
Sergio Larghi	Droghiere
Armando Cetti: <i>Bagàtt</i>	Calzolaio
Vanni: <i>Perseghéra</i>	Pescatore
Fausto: <i>Faustone</i>	Oste della trattoria
Maria	Nonna di Marta
Carlo Gandola: <i>Carlin Poiàna</i>	Proprietario del casello (defunto)
Don Antonio Banfi	Parroco di Pognana
Chiara	Sorella di Federico
Oscar	Zio di Federico
Ettore Alberti	Maresciallo dei carabinieri di Pognana
Rosalba Lietti: <i>Rosy del Peppo</i>	Moglie del <i>Peppo</i> , amante di Umberto
<i>Peppo</i>	Pescatore, marito di <i>Rosy</i>
<i>Luisìn</i>	Proprietario del fienile
Tiziano Bruseghini: <i>Tino</i>	Cacciatore

Pierino Donegana	Rivale di caccia
Franco <i>Pignàta</i>	Cacciatore, figlio del <i>magnàn</i>
Elisabetta Canali: <i>Betta</i>	Zia di Marta, sorella di Piero, amante di Umberto
Adelio Timperi	Marito di Elisabetta Canali
<i>Bardìn</i>	Proprietario del roccolo
Gerardo Siri: <i>Gecco barbè</i>	Parrucchiere
Santo e Pino: <i>gemelàsc</i>	Gemelli di Faggeto
Chicco <i>batelàt</i>	Addetto al pontile di Pognana
Eliseo Greco	Colonnello, Comandante provinciale dei carabinieri
Teresio Alessi	Medico condotto di Pognana
Bice Fraquelli: <i>Cativa</i>	Maestra in pensione
Gloria Salvetti	Fioraia
Virginio Stoppi: <i>Rutamàt</i>	Antiquario e contrabbandiere
Ines del <i>Rutamàt</i>	Moglie di Virginio Stoppi
Raffaello Luzzani	Sindaco di Pognana
Elvio: <i>Ciccìa</i>	Capo dei becchini
Sergio e Matteo: <i>Tira e Mola</i>	Cantonieri del Comune
Felice Galletti	Appuntato dei carabinieri
Gerardo Strozzi	Maggiordomo della Pliniana (defunto)
Carlo Bernardi: <i>Carlùn</i>	Ex allevatore di fagiani
Antonio Binaghi	Falegname
Anselmo	Sacrestano di Pognana
Rodolfo Bernasconi	Antiquario svizzero
Ferruccio Donegana	Primario dell'ospedale Sant'Anna
Aristide Righetti: <i>padre Felice</i>	Frate francescano
Ester	Levatrice di Pognana
Francesco	Figlio di Marta e Federico

Uno

Lo chiamavano tutti “*il Bandito*” e, nel piccolo borgo di Pognana, sul Lago di Como, non c’era persona che non conoscesse ogni minimo particolare della sua vita dissennata.

Quarant’anni già compiuti, il suo vero nome era Umberto Scamone e, quel paese a strapiombo sull’acqua, tutto sassi spigolosi e vicoli contorti aggrappati alla montagna, gli aveva profondamente forgiato anche lo stile di vita e il temperamento.

Viso scarno e sguardo sospettoso, portava una barba incolta e le mani, grandi, erano segnate da una vita trascorsa a fare il tagliaboschi. Alto, magro, vestiva sempre pantaloni scuri e sudici, con un *fulcìn* che gli spuntava dalla tasca posteriore destra e, a seconda delle stagioni, indossava una maglia di cotone, o di lana, ma comunque nera. Che fosse estate, o che fosse inverno, calzava degli scarponi chiodati e, al collo, teneva legato un fazzoletto rosso, che gli serviva per assorbire il sudore nei mesi caldi e per tenere calda la gola, nei mesi più freddi.

In paese si spostava con un furgone cassonato, tutto fili di ferro per tenerlo insieme e gran fumo nero di nafta intorno. Sul lago si muoveva invece con una vecchia barca di legno, rattoppata in più punti con delle grossolane manate di torba, ma con fissato a poppa un motore che la faceva andare veloce.

Il vecchio prevosto, quel sant'uomo di don Antonio Banfi, lo considerava un'anima ormai definitivamente persa; i carabinieri invece, lo ritenevano un soggetto da tenere sempre sotto controllo.

Le madri, in particolar modo quelle che di lui conoscevano certi fatti e soprattutto misfatti, lo additavano alle figlie come un tipo pericoloso e si raccomandavano di stargli alla larga, non dandogli mai confidenza. I padri, anche quelli che erano soliti frequentarlo, per lavoro o per bisbocce, dicevano ai figli che quell'uomo non andava imitato in nulla, perché altrimenti si rischiava, come a lui era già successo, di finire nelle grinfie del maresciallo di Pognana, il temuto Ettore Alberti.

Anche chi abitava nei paesi lungo la costa, quella che da Torno arriva fino a Lezzeno e pure sull'altra sponda, quella che da Moltrasio porta ad Argegno, conosceva le sue scorribande e tutti, parlando e sparlando della sua vita temeraria, erano convinti che prima o poi avrebbe fatto una brutta fine.

Infatti successe così. E, il giorno in cui se ne andò all'altro mondo, qualcuno si disperò, ma qualche altro tirò un sospiro di sollievo.

Umberto Scamone venne trovato dai carabinieri dentro uno dei suoi tanti nascondigli in riva al lago. Era riverso sul letto, con accanto una bottiglia vuota di whisky. Aveva una roncola piantata nel cranio e l'ultima persona che lo guardò negli occhi fu una ragazza di nome Marta.

* * *

Il *Bandito*, vita sfrenata e giornate sregolate, aveva tre passioni: la caccia, la pesca e le donne. Ciascuna delle tre, però, era addirittura un'ossessione, anzi un incontenibile tormento. Lui, per esempio, il fucile a pallettoni lo caricava quando la

caccia era interdetta e, da incallito bracconiere, amava scorrazzare esclusivamente nei boschi dove la selvaggina era protetta, o appostarsi in certi strani roccoli, mimetizzati con gran maestria tra le fronde degli alberi.

Le reti, quelle vietate, le piazzava sui fondali solo nei mesi proibiti e gli arnesi per fare incetta di pesci erano rigorosamente quelli messi al bando dalla legge e ricercati dai guardapesca.

Le donne, due, o qualcuno diceva anche tre alla volta, erano tutte piuttosto giovani e non faceva differenza che fossero anche maritate. Qualcuna capitava che fosse del posto, ma il più delle volte le andava a cercare tra quelle accasate in località differenti, meglio se sull'altra sponda del lago, dove gli occhi petulanti della gente del paese non sarebbero potuti arrivare.

Lui nelle bettole se ne vantava quotidianamente, non era secondo a nessuno nella caccia, nessuno poteva superarlo nella pesca e anche con le donne non aveva rivali: l'Umberto, insomma.

La Rosalba Lietti, per esempio, che fuori casa tutti chiamavano *Rosy* del *Peppo*, perché era la moglie del pescatore di Torriggia, detto appunto *Peppo*, l'aveva conosciuta al molo di Laglio, mentre cercava di mettere in salvo la sua barca, in una sera di *ventone* da nord e lago mosso.

Lei, quella volta, al vederlo trafficare tra le onde e le sferzate d'aria fredda, era stata così premurosa da portargli una tazza di vino caldo aromatizzato alla cannella e lui, per sdebitarsi di tanta gentilezza, ma con una sfacciataggine che nessuno si sarebbe mai permesso, le mise una mano sul didietro, riempiendola di galanti complimenti e piccanti allusioni.

La *Rosy* del *Peppo*, d'istinto, cercò di ritrarsi ma, in verità, lo fece con così poca convinzione, che l'Umberto intuì subito

che quella donna poteva essere una delle sue possibili prede. E infatti, aizzato da quell'incontro, il *Bandito* ci tornò ancora al molo di Laglio e, ogni volta, ne fece talmente tante, per circuire la bella *Rosy* del *Peppo*, che alla fine lei cedette.

Successe in un pomeriggio di pioggia. Lui l'aspettò sotto casa, nascosto dietro il muretto diroccato del portico e, appena lei uscì per andare alla drogheria a fare la spesa, lui la seguì, distanziato di un paio di passi, per non destare sospetti. Lungo il tragitto, perfettamente in stile con quello che già faceva e le diceva da giorni, non smise un attimo di farle complimenti, sia per quello che stava ammirando da dietro, sia per quello che già aveva più volte apprezzato sul davanti.

Lei per un po' finse indifferenza, poi però, arrivata in un punto stretto della strada, con poche finestre chiuse intorno, si voltò e ammiccò alle lusinghe. Mal gliene incolse. Lui non perse un solo istante, la raggiunse, la prese sottobraccio e se la portò dentro il vecchio lavatoio del paese.

Con quello stratempo nell'aria, non c'era nessuno a lavare i panni e il *Bandito*, per più di un'ora, la sommerse di furiosa passione. E più lei cercava di fermarlo, dicendogli che per quel giorno poteva bastare anche così, e più lui non smetteva di strapazzarla, con una furia irrefrenabile.

La *Rosy* mai in vita sua, tantomeno con il suo *Peppo*, si era trovata a fare certe inenarrabili cose. Mai! Lei, neppure negli anni successivi, visse qualcosa che le stravolse così tanto la vita e, quel giorno, si prese una tale sbandata per l'Umberto, che fu addirittura lei a supplicarlo di poterlo incontrare ancora.

Il *Bandito*, ovviamente, che null'altro cercava se non quello, non se lo fece ripetere e a Laglio ci tornò spesso.

Avvenne tutti i santi mercoledì e, a volte, anche il venerdì pomeriggio. Il *Bandito* prendeva la barca, che teneva ormeggia-

ta al molo di Pognana, e attraversava il lago, puntando la prua verso Carate. Arrivato alla chiesetta romanica che stava sul confine con Urio, girava il timone a dritta e risaliva verso Torriggia, stando a ridosso della costa, per non essere visto da chi abitava più a monte. Raggiungeva la spiaggia del *Tenciùn* e nascondeva la barca dentro una vecchia darsena di sassi e mattoni scrostati.

Con in testa un cappello tirato giù fin sugli occhi, risaliva a passo svelto il sentiero che portava verso l'alpe e andava dritto al fienile del *Luisìn* che, buon'anima, era morto già da qualche anno, ma nessuno dei figli si era mai preso la briga di interessarsi di quella stamberga.

Il vecchio casello, lontano dal paese e con nessuna abitazione nei dintorni, era rimasto così come lo aveva lasciato il povero *Luisìn*, con tutte le sue cose dentro e una gran quantità di fieno in cascina. Aveva il catenaccio della porta principale chiuso, ma sul retro c'era una porticina sgangherata, che dava accesso direttamente al fienile.

L'Umberto aspettava la *Rosy* del *Peppo* proprio lì e lei, senza mai sgarrare, ogni mercoledì e a volte anche di venerdì, arrivava.

Quel che succedeva dentro il fienile del *Luisìn* divenne ben presto una cosa risaputa a tutti, a Torriggia. Ne parlottavano le donne, scandalizzate, mentre sciacquavano i panni al lavatoio con le ceste sempre piene, ma ne sogghignavano, rosi dall'invidia, anche gli uomini in osteria, davanti ai bicchieri di rosso sempre vuoti.

Gli unici completamente all'oscuro, persino ignari, erano il marito pescatore, che i pomeriggi li passava in casa a sistemare le reti per la notte e il vecchio prevosto don Giulio che, buon per lui, reputava la Rosalba Lietti una santa donna, timorata di Dio e tutta dedita al suo *Peppo* e ai tre figli maschi.

Le comari del posto, invece, che da tempo avevano fiutato la tresca, seguitavano a spettegolare su quei due e la prova che il loro malignare aveva un fondamento stava nel fatto che la povera Rosalba, settimana dopo settimana, calava di peso: anzi, in due mesi, a furia di simili ardenti appuntamenti, la *Rosy* arrivò a dimagrire quasi cinque chili.

Lei, non potendo negare l'evidenza degli incontri, diceva a tutti che era soltanto vittima dell'opprimente assedio di quel poco di buono, che le toglieva persino il sonno, che era arrivata al punto di non poterne più e che lei, mai e poi mai, si sarebbe permessa di tradire il suo *Peppo*.

Le sue amiche linguacciate, invece, se la ridevano e non la smettevano di dire in giro che la *Rosy* era diventata uno stecco solo per l'inevitabile effetto delle tante e troppe ore passate dentro il fienile del *Luisin*, in balìa del *Bandito*.

E avevano ragione loro. Caspita, se avevano ragione loro!

Due

Un tardo pomeriggio afoso di fine agosto, l'Umberto, subito dopo essere uscito, tronfio e soddisfatto, dal fienile del *Luisin*, lasciò che la *Rosy*, strapazzata e sfnita, tornasse dal suo *Peppo*, poi le si presentò sull'uscio di casa.

Dal lago saliva un'aria calda che la *Breva* non era ancora riuscita a smorzare e il *Bandito*, faccia tosta e senza scrupoli, picchiò due violente manate sullo stipite dell'ingresso.

La *Rosy*, spaventata, perché raramente le capitava di ricevere visite a quell'ora, andò ad aprire e, cosa impensata e addirittura incredibile, si trovò davanti l'Umberto.

«Tu? Ma che cosa ci fai qui? Sei impazzito?...». Aveva gli occhi stralunati, ma per tutta risposta si sentì soltanto dire: «Voglio parlare con il *Peppo!*». Aveva dei modi strani e, con tono deciso e autoritario ripeté: «Dov'è il tuo bel *Peppo?*».

La *Rosy* sbiancò. Se lo tirò in disparte e, mettendosi il dito indice davanti alla bocca, cominciò a supplicarlo.

«Parla piano, Diosanto! Zitto, che il *Peppo* ti sente!».

Cercò di spingerlo di nuovo fuori in cortile, poi seguì: «Per amordiddio! Ma che cosa ti viene in mente? Ma vuoi rovinare la vita a me, a mio marito e ai miei figli? Vai via subito, per carità!».

L'Umberto, però, se la scostò di fronte, entrò e andò diritto verso il bugigattolo che stava dietro alla casa, dove il *Peppo* custodiva i suoi attrezzi e, a quell'ora, di sicuro stava rassettando le reti.

La Rosalba si mise le mani tra i capelli e si sentì raggelare.

«Umberto non farlo! – lo implorò – Umberto mi rovini!» ma il *Bandito* si chiuse la porta alle spalle e sparì.

Trascorsero molti lunghi minuti, nei quali la *Rosy* non riuscì a fare altro che restare rintanata dietro la credenza della cucina, rimuginando fantasmi e orribili angosce.

Da un momento all'altro, oramai ne era certa, le sarebbe comparso davanti il *Peppo*, con la faccia furiosa e, quel che sarebbe accaduto poi, non voleva nemmeno pensarlo.

Una tragedia comunque! Sarebbe successa davvero una tragedia e tutto per colpa di una brutta vigliaccata del *Bandito*, di una mascalzonata che lei mai e poi mai si sarebbe aspettata e, soprattutto, della quale nemmeno riusciva a capire la ragione.

D'improvviso si spalancò la porta dello stanzino e comparve proprio il marito. La *Rosy* ebbe un sussulto e chiuse gli occhi per non vedere.

«Rosalba!», gridò il *Peppo* non trovandosela di fronte, come invece si aspettava e, in quel momento, la mente della *Rosy* venne sconvolta da pensieri angoscianti.

Se quello sciagurato di un Umberto, pensò agitata, se quel disgraziato, chissà per quale stramaledetto motivo, fosse andato a spifferargli il tradimento, lei avrebbe dovuto negarlo. Sì! Negarlo, comunque e con tutte le sue forze.

Anzi avrebbe detto al suo *Peppo* che quella era soltanto una bieca vendetta del *Bandito*, perché lei lo aveva respinto. Se poi, quella sconsiderata mossa fosse stata fatta per togliersi di mez-

zo un rivale, lei avrebbe rivelato l'inganno e avrebbe chiesto al *Peppo* di non stare al gioco di quella perfida serpe. Sì, era così che avrebbe dovuto comportarsi, ma l'incognita di che cosa fosse davvero successo là dietro e che cosa si fossero realmente detti quei due, la rese inquieta e agitata.

«Rosalba!», sentì gridare di nuovo e lei, ormai pronta a tutto, ma anche con ben chiare in testa tutte le controffensive per vanificare la cattiveria del *Bandito*, uscì decisa da dietro alla credenza.

«Rosalba, non preparare la minestra per me – le disse il marito – stasera io non ci sarò!».

Il gelo. La *Rosy* rimase impietrita e muta. E, anche quando si sforzava di farfugliare qualcosa, la lingua le si ingarbugliava e tremava tutta.

“Canaglia di un Umberto – pensò – hai raccontato tutto al *Peppo* e adesso lui se ne va di casa e mi lascia da sola con tre figli! Bastardo!” e si preparò all'arduo tentativo di cercare di far cambiare idea al marito.

Il *Peppo* la guardò: «Rosalba, stasera ti toccherà mangiare da sola», disse girando lo sguardo verso l'Umberto, che era rimasto nello stanzino a sogghignare divertito.

«Maledetto mi hai rovinato la vita!», digrignò la *Rosy*, voltandosi dall'altra parte.

Sentì lo Scamone bofonchiare delle parole incomprensibili ma, appena lei fece per andarsene verso la propria stanza, il marito la fermò.

«Rosy dammi una mano a prepararmi, che devo subito andare a pescare con l'Umberto!», sbottò raggianti, poi, con un sogghigno aggiunse sarcastico: «Il *Bandito*, povero illuso, è venuto a dirmi che vuole insegnare a un pescatore come si fa a pescare!» e, senza smettere di canzonarlo, tirò fuori dall'arma-

dio il suo solito giaccone verde, tutto rattoppi e macchie di ditate sporche.

La Rosalba si sentì rivivere e, appena vide comparire anche l'Umberto, le venne voglia di strozzarlo con le sue stesse mani, tanta era stata la paura che le aveva messo in corpo quel disgraziato. "Farabutto!", pensò, poi però andò verso il marito per aiutarlo a vestirsi.

«L'Umberto, solito esagerato, dice che stasera prenderà cento cavedani – proseguì il *Peppo* con aria beffarda – voglio proprio andarci in barca con lui e sono curioso di vedere come farà a pescare cento cavedani in questa stagione. No, non li può prendere tutti quei pesci! E allora mi toglierò la soddisfazione di portarmi a casa la damigiana di rosso che abbiamo scommesso».

La *Rosy* tirò fuori dal cesto i soliti guanti che puzzavano di pesce e acqua sporca e preparò per il marito anche una pagnotta di segale, con dentro due grosse fette di formaggio di capra e altrettante di salame stagionato.

«Preparati a spadellare pesce per un mese!», ridacchiò il *Bandito*, guardando la *Rosy* tutta indaffarata a imbottire un panino anche per lui.

La guardò smanioso, poi, arrivandole vicino, dapprima si chinò, avvicinandole la bocca alla scollatura, poi, appena lei fece per andarsene, le passò svergognatamente una mano sul fondoschiena, perché tanto il *Peppo* era girato dall'altra parte e lui, buon'anima, aveva solo in testa di andare a pescare cavedani.

Lei, che di solito quelle sfrontate avances del *Bandito* se le andava addirittura a cercare, quella volta, imbarazzata, si allontanò decisa, sfuggendo alle grinfie di quello scostumato senza ritegno, non senza lanciare però un'occhiata al marito,

per essere certa che lui non si fosse accorto di nulla. E infatti non si era accorto di nulla il *Peppo*. Come sempre.

La *Rosy* era ancora stordita da quegli sfacciati approcci del *Bandito* e non si era ancora tolta l'improvviso rossore dalle guance, che il *Peppo* la salutò e andò verso la porta, deciso a partire.

«Umberto, sono pronto per vincere la scommessa! – disse sicuro di sé e della sua lunga esperienza da pescatore – Se peschi davvero cento cavedani, una damigiana di quello buono è tua!».

Il *Bandito* lo seguì senza dire altro e, insieme, si avviarono verso il sentiero che portava al molo, l'uno sfoderando sicurezza sul bottino promesso, l'altro denigrando la temerarietà della sfida.

La vecchia barca dell'Umberto, ammaccata ovunque per i troppi scogli speronati, scivolò via sull'acqua, tagliando le poche onde di *Breva*, che salivano da sud e, seppur malconco, il quindici cavalli spinto al massimo li portò a Pognana in meno di cinque minuti.

Entrarono in una darsena quasi in secca e, dalla passerella di legno che stava sul lato di dritta, il *Bandito* mise in barca una strana matassa di filo nero e anche due borsoni di corda bisunta che, dalla fatica che fece a sollevarli, dovevano essere molto pesanti.

«Caro *Peppo*, t'insegno io a pescare! – rimarcò di nuovo l'Umberto – Ti ho detto cento e almeno cento saranno!» e riprese a navigare verso un punto della costa incolto, lontano dalle abitazioni e disseminato soltanto di alberi non curati, con spuntoni di roccia sporgenti. Arrivò a ridosso di uno sperone che nascondeva una piccola insenatura ghiaiosa e tirò in secca la barca.

Scese e, senza più dire una parola, srotolò la matassa di filo in acqua lungo la riva, trattenendo le due estremità.

Quando tutto il cavo sparì sotto le onde, si avvicinò ai due borsoni, li aprì da un lato e cominciò a trafficare in maniera strana.

«Tu stai dove sei e non muoverti!», disse al *Peppo*, che gli si stava avvicinando, incuriosito da tutti quegli astrusi movimenti.

«Fermo lì e guarda il lago!», gli ripeté.

Trascorse ancora qualche istante, poi l'Umberto mise le mani in uno dei due sacchi e cominciò a sghignazzare.

«Eccoci pronti per la pesca miracolosa!», sbottò e, proprio in quel momento, l'acqua cominciò a ribollire e a schiumeggiare in un modo mai visto. L'Umberto si avvicinò alla riva e iniziò a far saltare il filo nell'acqua e più lo scuoteva e più l'acqua gorgogliava, come se stesse bollendo.

«Oh *porcu d'un diàvull!*», proruppe improvvisamente il *Peppo*. In quel momento comprese infatti quello che stava succedendo e non smise di imprecare e riversare insulti contro il *Bandito*.

«Ma tu sei matto!», ma non ebbe più il tempo di dire altro, perché cominciarono a venire a galla decine e decine di cavedani e altri pesci morti, tutti rivoltati a pancia in su.

«*Disgrazià di un Bandito! Se po nò mazà i pèss cun la curènt*».

Ma l'Umberto rideva. E rideva. E seguitava a lasciare attaccati i cavi della corrente alle due grosse batterie da camion nascoste dentro i sacchi e continuava a far saltare i fili che scaricarono in acqua una tale quantità di elettricità, che i cavedani affiorati furono addirittura centotrentadue.

«Disgraziato di un Umberto – gridò rabbioso – se vai avanti a pescare così, prima o poi qualche pescatore del lago ti farà la

pelle! Stai attento, perché prima o poi, tra *ul ciàr e scùr*, ti trovi un coltello in pancia».

Ma il *Banditò* non sembrò curarsi di quelle sventurate premonizioni.

«*Tàss Peppo* e prepara la damigiana! – gli rispose – La damigiana *Peppo*! Che la scommessa l’hai persa!».

A quel punto l’Umberto, tronfio e sprezzante, prese un retino che teneva sul fondo della barca e raccolse dentro una cesta tutto quel ben di Dio, pescato in un modo talmente diabolico che solo il *Bandito* poteva avere la sfrontatezza di ostentare.

«Caro *Peppo*, hai perso la posta! – ripeté altezzoso – Eh quante cose devi ancora imparare per essere un vero pescatore!» e mise in moto la barca per tornare a casa. Non si parlarono per tutto il tragitto, o meglio, l’Umberto seguiva a vantarsi di quello che aveva fatto e il *Peppo* a insultarlo, mugugnando sprezzante tutto il suo disgusto, per un simile misfatto.

Il *Peppo* non gliela diede mai la damigiana di vino, anzi, la mattina seguente si presentò in caserma dai carabinieri e denunciò l’infamia direttamente al maresciallo Ettore Alberti.

L’Umberto, che mai si sarebbe aspettato un affronto del genere, ritenne quella spifferata agli sbirri una tale mascalzonata che inserì il pescatore *Peppo* nella più odiata categoria degli esseri umani: quella dei delatori.

«Sempre odiate le spie!», ripeteva a tutti e, immancabilmente, quasi fosse una irrinunciabile litania, aggiungeva anche le altre tre categorie che lui sosteneva di non sopportare.

La prima era quella dei bambini, perché diceva: «Non stanno “ancora” facendo niente, ma continuano a frignare», la seconda era quella dei vecchi, «Perché non fanno “più” nien-

te, ma continuano a rompere i coglioni» e infine i comunisti, «Perché quelli non fanno niente tutta la vita, vanno solo in piazza con tamburi e fischietti, ma *lavorà minga*».

Comunque sia, dopo la vigliaccata del *Peppo*, il *Bandito* intensificò ancor di più le sue visite al fienile del *Luisìn* con la *Rosy*.

Sì perché, dopo quello sgarbo imperdonabile, dopo quel gesto tanto vile, ci provò ancor più gusto a far cornuto il *Peppo*.

Tre

L'Umberto Scamone era insomma una canaglia della peggior specie ma, a detta di tutti, era anche un uomo dal cuore grande e quel che fece per salvare il suo peggior rivale di caccia, non se lo scordò più nessuno.

Una mattina di novembre, con un gran freddo e il tempo brutto, si era spinto fin sopra i monti del Palanzone, a una buona ora e mezza di strada da casa. Dopo aver riempito il carniere con tre beccacce e quattro fagiani selvatici, improvvisamente, dentro una fitta boscaglia, sentì partire un colpo e subito dopo un urlo straziante.

Il *Bandito* corse verso il luogo dello sparo e trovò il suo peggior nemico, il Pierino Donegana, riverso sotto una pianta che urlava come un dannato, tenendosi una gamba tutta insanguinata e, poco distante, il Franco *Pignàta* con la faccia bianca cadaverica, le mani nei capelli e il fucile per terra.

Il *Pignàta*, chiamato così perché faceva il *magnàn* come suo padre Attilio, seguì a disperarsi: «*Me partì un culp! Cristu*, non so come ho fatto, ma mi è partito un colpo!» e bestemmiando ripeteva: «*Pierino scùsum!* Scusami Pierino, ma non so che cosa *crìsbal* è successo!».

L'Umberto guardò con un viscerale disprezzo il *Pignàta*, perché una cosa del genere a nessun cacciatore dovrebbe mai capitare, poi andò verso il Donegana. Lo squadrò malamente, perché negli anni, con la doppietta in mano, di sgarbi gliene aveva fatti fin che aveva potuto, ma poi gli si mise al fianco in ginocchio.

Con il *fulcìn* gli tagliò la stoffa dei pantaloni, poi si tolse il fazzoletto dal collo e gli strinse la ferita per cercare di bloccare l'emorragia. Gli versò sopra l'avanzo di whisky, che teneva nello zaino, poi fece a brandelli anche la sua maglietta nera, ricavandone una sorta di laccio emostatico.

«Stai calmo Pierino! Stai tranquillo che, se anche sarebbe la volta buona, *mi ta làsi minga muri!* No, non ti lascio morire *malnàt!*» E stringeva e teneva premuto il foro lasciato dal proiettile nel polpaccio e non mollò fino a quando il sangue smise di uscire.

Fasciò la gamba del Donegana con il suo maglione, poi se lo caricò in spalla e, con settanta chili abbondanti di peso addosso, l'ora e mezza di strada per scendere, si trasformò in tre ore abbondanti di massacrante sfacchinata.

Arrivò in paese distrutto, ma appena adagiò il Pierino dentro l'ambulatorio del dottor Alessi, se la prese di nuovo con il Franco: «*Pignàta* sei un pirla! *Làsa sta i fusil* e vai avanti a stagnare pentole! *Scému!* Hai rischiato di ammazzarlo e se non c'ero io moriva dissanguato!».

Il Donegana non smise più di ringraziarlo, ma lui, per tutta risposta, gli disse: «Pierino, però, *sta atént*, perché la prossima volta che trovo una mia rete tagliata, *giùri* che non c'è bisogno del *Pignàta*: *ta màzi mi!*» e se ne andò.

Un altro gesto che nessuno si sarebbe mai aspettato dal *Bandito*, fu quando si prese la briga di insegnare a pescare a

un impiegato di banca milanese, decisamente imbranato, che aveva preso casa a Pognana per venir via dalla città nei fine settimana.

Quando lo vide la prima volta sul molo e osservò in che razza di modo metteva in acqua la lenza, gli andò alle spalle e gli disse: «*Ueh Milano, se fa nò inscì a pescà!*» e gli si mise di fianco a spiegargli come agganciare gli ami, quali esche metterci e persino quali erano i punti migliori della costa, per non restare a mani vuote. Uno dei suoi rivali nella pesca, il Vanni *Perseghèra*, giura che l'Umberto riuscì a istruirlo così bene che, tutte le domeniche, il milanese riusciva a mettere nel piatto una quantità sufficiente di filetti di persico, per far contenti i due figli e anche la moglie.

A dire il vero, il Vanni aveva anche malignato che, tutta quella manfrina con il milanese, l'avesse messa in scena per tampinargli la moglie, che era piuttosto bella e pure prosperosa, ma nessuno, a Pognana, hai mai potuto giurare che anche la consorte del bancario avesse dato seguito alle sue impertinenti lusinghe.

* * *

Una tecnica di pesca che invece il *Bandito* non condivise mai con nessuno, fu quella per fare addormentare i pesci. Lui ci riusciva e nessun altro ne conosceva il segreto.

L'Umberto, quando arrivava la stagione giusta, cioè la primavera avanzata, andava nei boschi sopra l'Alpe di Lemna e raccoglieva le bacche della "Coccola del levante" e anche le foglie di "Ceremontano". In una mattina riusciva a riempire anche una gerla intera e, prima di sera, le tritava fini fini, dentro un mortaio di sasso. Aspettava poi che il macellaio di Torno ammazzasse qualche bestia e, con pochi spiccioli, si portava a

casa un paiolo colmo di interiora. Le puliva per bene, le tagliava in pezzi minuscoli e le amalgamava con le erbe. Prendeva poi una grossa bacinella di rame e la riempiva con del latte di mucca e un'intera bottiglia di grappa. Ci buttava dentro le bacche, le erbe e anche le budella di animale, poi metteva il recipiente sotto il portico coprendolo con un sacco di juta. Lasciava riposare quell'intruglio per almeno dodici ore, il tempo necessario affinché fermentasse, poi mischiava il tutto con cura, utilizzando un vecchio mestolo di legno.

Ne usciva una poltiglia densa, di colore grigiastro: era la sua ricetta segreta per far addormentare i pesci, qualunque genere di pesci si muovesse nel lago.

L'Umberto, di mattina, prima dell'alba, montava dunque in barca, portandosi appresso la bacinella, e cominciava a scivolare sottocosta.

Un colpo di remi e due manciate di sonnifero in acqua. Un colpo di remi e altre due manciate.

Percorreva in quel modo anche duecento o trecento metri, nel tratto tra Pognana e Careno, poi tirava la barca in secca. Si sedeva all'ombra del solito salice contorto, sotto la chiesetta romanica di San Martino e aspettava.

Bastava anche meno di un quarto d'ora, poi, stando comodamente seduto sulla sponda, l'Umberto cominciava ad ammirare decine e decine di pesci che venivano a galla, girati a pancia all'aria.

C'erano delle volte che, con quell'intruglio di erbe e *busèch*, il *Bandito* riusciva a mettere in barca anche settanta, ottanta pesci di ogni genere, completamente intontiti: erano persici, cavedani, bottatrici e anche qualche lavarello.

Era fatto così il *Bandito* e la sua arte era quella di non farsi mai prendere, né dai guardapesca, né dai carabinieri.

E guai se fosse successo. Oltre all'onta imperdonabile, fare bracconaggio con il sonnifero o con la corrente elettrica era uno di quei reati che potevano anche costare molto cari, vale a dire un bel pacco di soldi nel primo caso, ma addirittura l'arresto e la galera nel secondo.

Quattro

Un misfatto della stessa gravità lo mandò a segno l'ultima domenica di luglio del 1955, all'imbarcadero di Pognana.

Poco dopo mezzogiorno, il *Bandito* stava tornando a casa, dopo essere stato nei boschi a caccia di starne, e passò davanti al pontile della Navigazione proprio mentre stava attraccando il vecchio piroscalo *Patria*.

In piedi, sul muro del porto, con la canna da pesca in mano, c'era il Tiziano Bruseghini, detto *Tino*, un esperto cacciatore che però, nei mesi di cacciagione vietata, come il mese di luglio, ingannava il tempo cercando malamente di pescare persici, o qualunque altra cosa ci fosse in acqua.

«*Tino*, le vedi quelle quattro anatre vicino al *Patria*? – gli disse l'Umberto con aria di sfida – Con un colpo solo di doppietta le ammazzo tutte e quattro».

Il *Tino* lanciò un'occhiata verso il piroscalo e, notando che tre germani reali maschi e una femmina si muovevano nell'acqua, scrollò la testa.

«Con un colpo di doppietta, se ti va di culo ne ammazzi due, sbruffone! – gli disse – Poi però ti converrà scappare, perché se qualcuno ti vede, ti fa fare la stessa fine».

Mai provocazione aizzò tanto il *Bandito*.

«Se ne secco quattro con due colpi, mi dai una bottiglia di whisky?».

«Te ne regalo anche due!», fu la risposta sprezzante.

A quel punto, l'Umberto non aspettò un solo attimo in più e puntò la canna della carabina in direzione del *Patria*. Avvicinò l'occhio destro al mirino e stette immobile.

Il piroscampo era gremito di gente, quelli del paese erano già sul ponte, pronti per scendere, gli altri erano ancora a poppa, intenti a godersi lo spettacolo del lago e lanciando pezzi di biscotti, o avanzi di pane, in direzione dei germani.

Il *Bandito* cominciò a seguire i quattro pennuti con la canna della doppietta, tenendoli sempre al centro del mirino e più si avvicinavano alla murata del *Patria* e più si eccitava all'idea di poterli fare saltare in aria tutti quanti insieme e per di più con tutto quel pubblico che assisteva.

* * *

A dire il vero, una scelleratezza del genere l'aveva già combinata, alcuni anni prima a Como, in piazza Cavour. Quella volta, passeggiando sul lungolago, vide una frotta di germani che sguazzavano nell'acqua tra i battelli, in cerca di alghe galleggianti e avanzi di cibo. Lui tirò fuori la carabina che aveva sul sedile posteriore del furgone e fece fuoco. Volarono piume dappertutto, un paio di pennuti finì con le zampe all'aria e tutti gli altri cominciarono a starnazzare e a volare via impauriti.

Non l'avesse mai fatto! Proprio sul lato opposto della piazza c'erano due vigili urbani intenti a controllare come mai non funzionasse la fontana di ghisa a foggia di drago e, al sentire gli spari, accorsero verso il lago e con loro anche la gente che passeggiava tranquilla.

«Un *sciùr* ha sparato! Aveva un fucile – disse ai vigili uno dei *batelàt* che stava sul molo – ha sparato ai germani, là tra i battelli». E indicò il punto.

I vigili osservarono le piume galleggiare e le papere morte, poi si guardarono intorno in cerca di chi avesse osato fare una cosa del genere.

Non c'era nessuno. Ormai del *Bandito* non c'era più traccia. Sparito, dileguato. I *ghisa* perlustrarono tutta la zona, controllarono anche le vie che portavano verso la città murata, poi non poterono fare altro che tornare alla fontanella e, a Como, nessuno mai seppe chi ammazzò i germani reali tra i piroscafi della Navigazione.

* * *

Quell'ultima domenica di luglio, a Pognana, l'Umberto si mosse con la stessa determinazione. C'erano in ballo non una, ma due bottiglie di whisky ed era un'occasione da non perdere. C'era soprattutto da umiliare quello sfrontato di un Tiziano Bruseghini, che aveva osato sfidarlo.

Rimase dunque immobile, con l'occhio fisso sul mirino della doppietta e attese il momento giusto. Aspettò che le quattro anatre si allineassero sulla sua direzione e, quando le vide perfettamente appaiate, sulla stessa traiettoria, due davanti e due dietro, non ebbe più alcuna esitazione. Tirò con decisione il grilletto e partirono i due colpi. In un attimo, anche lì, volarono piume da ogni parte e i germani si ritrovarono tutti e quattro a galleggiare in acqua a zampe all'aria.

Centrati in pieno e stecchiti all'istante, davanti agli occhi esterrefatti della gente che c'era sul *Patria* e anche a quelli del Chicco *batelàt*, che sentì persino il sibilo dei proiettili passargli a pochi metri dalla passerella.

Il *Tino* sgranò gli occhi sbalordito. «*Pòrcu ziu!*», si lasciò sfuggire, e non tolse più lo sguardo dall'acqua e da quell'impresa da gran cacciatore: due colpi, quattro uccelli morti. Un capolavoro di precisione.

Dal piroscapo, si levarono immediatamente delle grida di spavento e di protesta, con la gente infuriata che additava l'uomo con il fucile in mano e lo malediceva con i più orribili insulti.

Il *Bandito* non perse tempo ad ascoltare quello “starnazzare di cialtroni”, come lo definiva lui. Mise in spalla il fucile e imboccò di gran lena il sentiero che portava in paese. Tra i vicoli stretti del borgo qualcuno aveva udito gli spari ed era già sceso in strada preoccupato.

«Ma che cosa è successo?», domandò la perpetua Adalgisa, che stava tornando in canonica con la borsa della spesa stracolma.

«Hanno sparato! – le disse una donna affacciandosi impaurita alla finestra – Ho sentito benissimo! Due colpi giù al lago» e il calzolaio Armando, detto il *Bagàtt*, a quel punto, non ebbe dubbi: «*Vu a ciamà i carabinieri*». Mollò le scarpe sul suo deschetto malandato e si avviò deciso verso la caserma.

Il *Bandito*, al sentirlo, cominciò a sghignazzare, perché si immaginò la faccia del *Tino*. Quel poveraccio, dopo gli spari era rimasto impietrito come un allocco, poi si era sorbita tutte le inorridite proteste arrivate dai passeggeri del *Patria* e adesso si sarebbe addirittura trovato davanti la faccia del maresciallo, con tutte le sue moleste domande.

L'Umberto non si diede pena di tutto quel trambusto, arrivò in paese in un attimo, spalancò, inorgoglito, la porta della solita bettola e si presentò tronfio al bancone. Ordinò una doppia sambuca e cominciò a raccontare la sua impresa a tutti i tiratardi seduti ai tavoli.

«Signori, voi non ci crederete, ma io con due pallottole ho seccato quattro anatre!» e si guardava intorno compiaciuto, come se provasse un intimo piacere nel bearsi degli sguardi stupiti di chi lo stava ad ascoltare.

«Sissignori! Giù al pontile della Navigazione. Due colpi, quattro germani morti! E senza *sbusà ul Patria!*». E rideva. E beveva sambuca. E seguitava a lisciare la canna del fucile, ripetendo: «*Prova ti se ta se bun!*».

Era fatto così l'Umberto Scamone, ma al di là dei suoi toni tronfi, quello era stato davvero un colpo da maestro, che nessuno sarebbe mai stato in grado di ripetere.

Al pontile di Pognana, il *Tino* imparò che con il *Bandito* non c'era tanto da scherzare e, soprattutto, che era terribilmente rischioso fare scommesse.

Quel giorno l'Umberto si guadagnò due bottiglie di whisky di quello buono, ma soprattutto conquistò il rispetto dei più agguerriti cacciatori della zona, oltre che dei molti lazzaroni dell'osteria di Pognana.

«Poltroni, imparate a sparare come si deve, invece di stare qui a far niente! – li apostrofò, infatti, con tono di sprezzo – voi siete solo capaci di fare andare la lingua, io invece sono il mago del fucile», poi, sprezzante, infilò la porta e andò a nascondere la doppietta nel suo solito nascondiglio in riva al lago, il vecchio casello abbandonato del *Carlìn Poiana*.

Cinque

A differenza del *Bandito*, Sandra e Piero Canali, ottantatré anni in due e un'unica figlia di quindici, erano invece una coppia dalla vita integerrima e dai sani principi. Lui, vino rosso in tavola soltanto alla sera. Lei, acqua santa in fronte tutte le mattine.

La loro piccola Marta, o meglio Martina, come solitamente veniva chiamata in famiglia, aveva lunghi capelli biondi ben pettinati e grandi occhi verdi, come quelli di nonna Maria.

Era sempre stata una ragazzina a modo, tutta famiglia e pensieri per la scuola: mai un dispiacere ai genitori, mai una pretesa fuori posto e, soprattutto, mai alcun capriccio che potesse impensierire il Piero e la Sandra.

Quell'anno, però, nell'ultima domenica di luglio del 1955, Marta, malauguratamente, si trovò a intrecciare la sua giovane esistenza con l'orribile destino capitato in sorte al famigerato Umberto Scamone.

* * *

Tutto prese avvio il primo giorno di quello stesso mese di luglio, mentre stava tornando verso casa, dopo essere stata a fare